TRA PARTITO E CLASSE
23 - FORZA, INTERROGATIVI E DRAMMI DEL LABORATORIO SPAGNOLO II
(Prospettiva Marxista – maggio 2013)

«*Una situazione rivoluzionaria non è di lunga durata*»
Trotskij, Storia della Rivoluzione russa

L'esperienza di lotta di classe che matura in Spagna nel 1936 rappresenta una conferma estremamente nitida e forte di alcuni fondamentali caratteri, condizioni, esigenze, compiti, propri dello svolgimento del processo storico della rivoluzione proletaria. Il fatto che questa conferma risulti "in negativo" consente persino di riesaminare, di ritornare al 1917 russo mettendo ulteriormente a fuoco dinamiche e risultati che rischierebbero, proprio in ragione della vittoria dell'Ottobre, di svanire nella celebrazione, nell'esaltazione affrettata, superficiale di un passaggio storico elevato a modello proprio perché vincente, senza per questo averlo sufficientemente indagato e assimilato nei suoi elementi più significativi. Ciò che è mancato nella situazione spagnola, i conseguenti effetti, aiutano, quindi, a comprendere ciò che invece è stato raggiunto nella situazione russa, l'importanza del raggiungimento di queste condizioni. La drammatica ricchezza della vicenda spagnola, proprio perché sottratta alla grossolana riduzione a deviazione rispetto ad un mitologico modello, diventa un ulteriore punto di osservazione su cui basarsi per affinare la riflessione sul cruciale rapporto tra partito e organismi espressi dalla classe. Gli elementi forniti in questo senso dalla rivoluzione del 1917 ottengono, alla luce di questo confronto, la possibilità di una più autentica e profonda comprensione. Liberandosi dalla mitologia della sconfitta, la lotta del proletariato spagnolo aiuta a liberare dalla mitologia della vittoria la lotta del proletariato russo. Diventano passaggi di un processo che, essendo dialettico, non conosce una lineare traiettoria ascendente. La comprensione di un regresso, se questo regresso si è storicamente concretizzato nella complessità, nell'ampiezza sociale e nella drammaticità di conseguenze della situazione spagnola, può risolversi però in una preziosa risorsa nell'assimilazione proprio di quei fattori che, nella contingenza storica del regresso, si sono indeboliti o sono mancati.

Non deve stupire, in un'impostazione dialettica che rifiuta la metafisica contrapposizione tra modello totalmente positivo, avanzato e modello totalmente negativo e arretrato, che la condizione di classe in Spagna non sia stata sotto ogni profilo una realtà inferiore alla situazione russa. Tre autorevoli esponenti rivoluzionari come Trotskij, Andrés Nin, dirigente dell'antistalinista *Partido Obrero de Unificación Marxista* (POUM)[1] e Munis[2] concordano nel valutare il grado di maturità politica della lotta del proletariato spagnolo, nella sua ampia dimensione di classe, persino più avanzato di quello presente in Russia nel 1917. Questa maturità, che non sboccia dal nulla nelle fatidiche giornate del luglio 1936, ma che è risultato di un processo di radicalizzazione e di sviluppo della coscienza di classe che si era dipanato negli anni precedenti, ha raggiunto livelli che agli occhi di un militante odierno possono mostrare caratteri di chiarezza, di precisione, di vigore persino stupefacenti. In realtà come Barcellona, la percezione della divisione in classi, l'appartenenza a campi politici connotati su basi classiste era qualcosa che viveva nella quotidianità, negli stili di vita e negli atteggiamenti politici da quartiere a quartiere. Tutto ciò era ben presente nella stessa azione cosciente delle forze politiche contrapposte. I quartieri operai erano roccaforte, rifugio per le organizzazioni politiche del proletariato, habitat di fondamentale importanza nella lotta per la loro sopravvivenza, sorgente della loro forza. Per contro gli stessi quartieri erano costante motivo di preoccupazione e di sfida per gli apparati repressivi dello Stato e in città come Madrid potevano diventare, già prima dello scoppio della guerra civile, il bersaglio degli

attacchi delle forze reazionarie come quelle falangiste[3]. Il sollevamento militare incontrò a Barcellona una reazione delle masse proletarie che si può spiegare solo tenendo presente questo processo di maturazione. All'azione delle milizie organizzate da partiti e sindacati, CNT in testa, si unì l'immenso slancio della Barcellona proletaria. I militari furono letteralmente sommersi dalle masse, male armate, spesso prive di una effettiva direzione sul campo. Con un'impressionante noncuranza per il doloroso prezzo che questa modalità di scontro imponeva in termini di caduti, i proletari di Barcellona si riversarono come un'onda su reparti preparati, molto meglio armati e comandati da quadri militari.

L'effetto politico di questa mobilitazione ha pochi precedenti storici. Lo spazio politico che nel 1871 aveva permesso la nascita della Comune non può essere preso in esame se non alla luce del collasso del regime bonapartista a seguito della sconfitta con la Prussia. Il Governo provvisorio nella Russia del 1917 esprimeva la debolezza delle classi dominanti russe alle prese con un terribile sforzo bellico (e comunque la soluzione del rapporto tra potere sovietico e Governo non poté prescindere da un diretto, per quanto contenuto, confronto armato). In aree cruciali della Spagna come la Catalogna, i poteri politici della borghesia fino al giorno prima titolari delle prerogative statuali, pur non estinguendosi del tutto, arrivano quasi ad evaporare. Il Governo repubblicano, che aveva fino all'ultimo mostrato un'acuta consapevolezza del pericolo fondamentale costituito dall'armamento del proletariato (al punto che in varie località del Paese i governatori preferirono concedere un inestimabile vantaggio alle forze dei generali golpisti che fornire le armi alle organizzazioni proletarie) e il Governo autonomo della Catalogna, espressioni del potere politico della borghesia, uscirono ridotti a quello che Munis definisce un «*fantasma*». Lo Stato della classe dominante era ridotto letteralmente al minimo vitale. Le forze di polizia, l'esercito erano di fatto scomparsi dalla capitale catalana. Padroni indiscussi del campo erano le milizie che avevano schiacciato il sollevamento reazionario. A Barcellona e nel resto della Catalogna si andava formando ed espandendo una rete di comitati che nei fatti subentrava al potere legislativo, esecutivo e giudiziario dello Stato borghese. Ma lo Stato borghese, pur ridotto ad un'esistenza larvale, non era annichilito. La differenza si rivelerà terribilmente importante. Il dualismo di potere, caratteristica fondamentale della situazione rivoluzionaria, era, grazie alla forza di un proletariato maturo, combattivo e temprato da anni di lotte, e all'istintivo slancio rivoluzionario dell'anarchismo spagnolo, profondamente legato a questo proletariato, ad un passo dall'essere risolto a favore della rivoluzione. Ma un passo, in questi frangenti storici, può essere una distanza cruciale. Il momento della soluzione del dualismo di potere è un lasso di tempo in genere concentrato, frutto del concorrere di varie condizioni, di una situazione particolare che per sua natura tende a non protrarsi nel tempo. Nella puntualità della strategia dei bolscevichi all'interno del processo rivoluzionario imperniato sui soviet possiamo cogliere la dialettica tra i tempi lunghi della formazione del partito in epoche controrivoluzionarie e la concentrazione estrema dei tempi della soluzione del dualismo di potere. Prepararsi per anni, per decenni, al fine di essere presenti e adeguati in un brevissimo e determinante arco di tempo; se i bolscevichi seppero rispondere all'esigenza imposta dai ritmi di questa necessità storica, i tempi lunghi della formazione dell'anarchismo in Spagna si sono rivelati i tempi della mancata maturazione della consapevolezza necessaria nel momento decisivo. In quello stesso fatale 19 luglio, le organizzazioni proletarie che avevano sconfitto il fascismo a Barcellona e che, ingaggiando la lotta, avevano innescato la poderosa mobilitazione della propria classe, non ebbero la consapevolezza che, così facendo, stavano già arrivando ad un passo dalla soluzione di un dualismo di potere appena nato. Sconfiggendo il fascismo in Catalogna, il proletariato aveva sprigionato una forza sufficiente per annientare anche il potere politico della borghesia repubblicana. All'ordine del giorno non era già più la lotta tra fascismo e antifascismo, tra Repubblica e golpe militare. Nei fatti, sul terreno delle possibilità reali consentite dai reali rapporti di forza, si apriva la prospettiva di una lotta alla reazione militare e nazionalista condotta da una Comune rivoluzionaria imperniata su Barcellona, cuore economico della Spagna. Si può osservare che il contesto internazionale in cui questa lotta avrebbe preso corpo presentava notevoli differenze rispetto al panorama europeo,

segnato dalla guerra mondiale, in cui aveva potuto divampare la rivoluzione bolscevica, con la possibilità di sostenere vittoriosamente la guerra civile e minacciare persino l'assetto imperialistico continentale. Il conflitto spagnolo, per quanto a ridosso della nuova guerra mondiale, si inseriva in un assetto contraddistinto da potenze imperialistiche ancora salde, non più o non ancora indebolite dallo sforzo bellico, lontane da preoccupazioni di tenuta dell'ordine borghese al proprio interno. Non è difficile immaginare una coalizione imperialista attivamente impegnata contro la Comune spagnola e per di più con tutte le risorse che le potenze imperialistiche non poterono impiegare contro la Repubblica di Lenin. Non è difficile ipotizzare l'esperienza rivoluzionaria soffocata dalla duplice azione delle forze reazionarie spagnole e, componente più forte di questo ingranaggio, delle forze degli imperialismi. È bene non spingere questo tipo di ragionamenti troppo oltre, per non scadere in vacui esercizi di storia controfattuale. È però un'osservazione legittima e non priva di significato politico quella che può soffermarsi sul significato che avrebbe potuto rivestire, per un proletariato internazionale che si trovava alla vigilia dell'esplosione di quelle contraddizioni che avrebbero condotto al secondo conflitto mondiale, una parentesi non estemporanea (possibilità, giova ribadirlo, tutt'altro che storicamente impossibile sulla base del grado di maturazione capitalistico e dei rapporti di forza tra classi) di dittatura rivoluzionaria del proletariato su una parte importante della Spagna, una lotta alla sollevazione fascista condotta su basi rivoluzionarie e repressa da una coalizione imperialista.

Questa possibilità non si concretizzò. Quel momento cruciale in cui si gioca l'esito del dualismo di potere fu fatto passare dalle forze che avevano guidato la mobilitazione proletaria senza assestare il colpo finale al polo borghese. Anzi, le organizzazioni politiche che avevano retto l'urto con le forze nazionaliste acconsentirono esplicitamente al mantenimento in vita, per quanto minima, degli organismi dello Stato borghese[4]. A partire da quel momento, la vicenda storica del territorio spagnolo sotto la Repubblica fu segnata dal processo di recupero da parte della borghesia, straordinariamente beneficiata dalla forma controrivoluzionaria fornita dallo stalinismo, della propria forza partendo proprio da quelle sopravvivenze di potere politico lasciatele dalle organizzazioni proletarie che avevano ottenuto la vittoria del 19 luglio e dallo sviluppo di un contropotere proletario in forma di comitati incapace di risolvere però il dualismo a proprio favore. I conti non chiusi dalle forze proletarie nel luglio del 1936 vennero chiusi a favore della borghesia con quella imposizione del proprio esclusivo potere che divenne brutalmente evidente nel maggio 1937.

«Di che mi si accusa? Di essere stato ministro e come tale di aver parlato, come feci, perché si arrivasse al cessate il fuoco? Mi faceste ministro voi. Credevate che un ministro anarchico fosse meglio di un altro? Quando proposi di prendere tutto il potere non mi si ascoltò. L'organizzazione accettò la via della collaborazione con la borghesia. Fin da quel momento avevamo rinunciato alla rivoluzione, alla nostra rivoluzione. Il resto venne di conseguenza»

l'esponente anarchico Juan García Oliver giustifica nella sede di Barcellona della CNT-FAI il proprio operato di ministro e il ruolo svolto durante la repressione stalinista del maggio 1937[5]

In Spagna mancò il partito. Frase questa talmente semplice da apparire semplicistica o rituale. In realtà è semplicemente vera. Il partito rivoluzionario si mostra effettivamente tale perché guida gli organismi prodotti dal proletariato (non dal partito stesso) a risolvere il dualismo di potere in senso rivoluzionario. In Russia questa presenza si rivelò già formata ad un livello di maturità tale da poter realizzare quell'autentico capolavoro di intelligenza politica rivoluzionaria costituito dalla campagna contro Kornilov. I bolscevichi affrontano la controrivoluzione "di destra" del generale Kornilov rafforzando il proprio ruolo nei soviet e nella Guardia rossa (nemmeno questa organizzazione creata dal partito) per raggiungere la soglia critica nella forza proletaria con cui affrontare immediatamente dopo anche la controrivoluzione "di sinistra" di Kerenskij. In genere chi si lancia in esaltazioni della

funzione creatrice dei soviet, dei consigli operai (funzione creatrice per altro del tutto reale e indispensabile a configurare una situazione rivoluzionaria) ma per ridimensionare, se non per negare, il ruolo del partito, trascura il fatto, semplicemente basilare, che i soviet nella rivoluzione di Ottobre hanno potuto svolgere la funzione che hanno svolto perché in essi agiva il partito. Perché il partito, lungi dall'inventarsi una funzione rivoluzionaria per i soviet stessi, aveva fornito ad essi la consapevolezza di questa funzione. La presenza di questa consapevolezza significa il passaggio da un'azione oggettivamente rivoluzionaria in una certa fase di sviluppo degli avvenimenti e poi destinata implacabilmente a finire sotto il controllo del potere borghese, ad un'autentica strategia rivoluzionaria capace davvero di colpire al cuore il polo borghese del dualismo. La potenza creatrice dei soviet nel formare e affermare il potere proletario è storicamente "viziata" (viziata in senso positivo) dalla presenza determinante in essi del partito. La capacità del proletariato spagnolo, o per lo meno catalano, di dare vita ad un reale contropotere contrapposto a quello borghese non è stata minore di quello russo. È mancata la consapevolezza, autentica consapevolezza in grado di innervare la strategia, di questa contrapposizione. In questi, essenziali, termini è mancato il partito. Non lo è stato il POUM, pur con tutta l'ammirazione per quei suoi militanti che non tradirono la propria soggettiva fedeltà alla prospettiva rivoluzionaria di fronte all'incalzare dello stalinismo. Non lo è stata la potente CNT, tanto radicata nel proletariato quanto sguarnita di una teoria rivoluzionaria, e non lo è stata, al suo interno, nemmeno la FAI. Limitarsi a rimproverare alla CNT di non aver svolto il ruolo dei bolscevichi, agli anarchici di non essere marxisti, è un esercizio quanto meno poco utile. Non meno superfluo però è rintanarsi in una pura e semplice presa d'atto che non consente alcuna riflessione a chi come noi lavora in prospettiva della rivoluzione futura e studia ciò che è mancato per far sì che non manchi nuovamente. Concludere sbrigativamente che le generali condizioni storiche spagnole non avevano consentito la formazione del partito e che, mancando il partito, l'esito era scritto, è troppo poco. Può persino tradursi in un atteggiamento nocivo, in un crogiolarsi in un fatalismo storico che non richiede impegno, preparazione, costruzione del partito. Più utile è cercare di capire come, attraverso quali strade e quali sviluppi, un'organizzazione come la CNT ha mancato nello svolgere il ruolo del partito e, con maggiore precisione, come la CNT ha impostato la questione del ruolo di quegli organismi che si collocano "tra partito e classe".

A prima vista, la conclusione corretta circa l'assenza del partito, di un regresso quindi rispetto al 1917, potrebbe indurre ad accostare la situazione spagnola alla Comune di Parigi del 1871. Questo accostamento lascerebbe però nell'ombra alcuni dati di fatto estremamente importanti. La CNT è sì un sindacato, ma un sindacato che si sviluppa insieme allo sviluppo capitalistico e allo sviluppo della lotta organizzata del proletariato (lo specifico capitalismo spagnolo con gli specifici tratti della sua lotta di classe), venendone a sua volta condizionata e influenzata. Ha fatto in tempo a diventare qualcosa di molto di più dei proudhoniani, dei blanquisti impegnati a contribuire, non di rado malgrado le proprie famiglie politiche di appartenenza, allo straordinario assalto al cielo parigino, a quella epocale «*forma politica finalmente scoperta*» che sotto molti aspetti ha sovvertito la precedente esperienza politica dei suoi stessi protagonisti. L'anarcosindacalismo spagnolo ha avuto modo di definirsi e strutturarsi, di sperimentare le varie fasi e forme della lotta di classe, di beneficiare della maturazione a livello internazionale di un processo di emancipazione della lotta proletaria dal quadro delle rivendicazioni borghesi in misura nettamente maggiore degli esponenti delle organizzazioni operaie che militarono nella Comune, proiettati (e questa constatazione non può che risolversi in genere in un ulteriore riconoscimento per quello che hanno saputo comunque realizzare) dagli albori della lotta organizzata del giovane proletariato francese alla questione delle questioni: il potere politico. La CNT del 1936 ha poco a che spartire anche con un sindacato nel senso letterale del termine. È più un ibrido tra un partito e un organismo del contropotere proletario. In quell'assai differenziato, complesso e contraddittorio regime dei comitati che prende forma nel 1936 la CNT è un'entità che va ben oltre la funzione di ispiratrice o di supporto esterno. Da un lato la troviamo impegnata ad indirizzare l'azione dei comitati secondo i principi della dottrina anarchica, un ruolo assimilabile a quello di un

partito, seppur un partito che, per il suo deficit teorico, nel momento decisivo non può essere il partito rivoluzionario. Dall'altro la vediamo non di rado confondersi con gli stessi comitati, divenire essa stessa lo spazio entro cui confluiscono le energie delle masse proletarie nella costruzione di un potere alternativo a quello borghese. Dal punto di vista dell'organizzazione militare della rivoluzione, la differenza con i bolscevichi appare evidente. La CNT non conquista la direzione politica di una Guardia rossa che si forma al di fuori del perimetro organizzativo del partito di Lenin. Le milizie in Spagna sono spesso milizie confederali, sono la CNT in armi. Le troviamo all'alba della guerra civile, negli scontri di luglio a Barcellona, le troviamo successivamente sul fronte di Aragona. Se la CNT-FAI diventa una realtà capace di catalizzare l'energia della classe nell'opera di formazione del polo proletario del dualismo, si mostra però inadeguata ad essere il partito che apporta quel determinante *quid* di coscienza, di assimilazione teorica, di strategia per risolvere il dualismo. Questo perché possedere una natura ibrida di partito-comitato significa in definitiva non essere il partito della rivoluzione. Significa non essere pervenuti alla comprensione del ruolo e della necessità del partito, all'inquadramento teorico della questione dell'azione del partito nello spazio determinatosi con la formazione degli organismi del contropotere proletario. Le parabole individuali di alcune delle maggiori figure dell'anarchismo spagnolo forniscono brucianti dimostrazioni di questa condizione generale. Buenaventura Durruti, la cui diffusa immagine di guerrigliero dell'anarchia non rende del tutto giustizia ad un'intelligenza politica non priva di finezza e di pragmatismo, abbandona Barcellona, centro nevralgico del confronto tra i due poteri, già pochi giorni dopo la sconfitta della sollevazione militare per guidare personalmente le milizie confederali alla riconquista di Saragozza. Come è possibile che un esponente di questa levatura dell'anarchismo spagnolo faccia mancare il proprio contributo diretto alla soluzione del conflitto da cui dipende praticamente tutto il destino della lotta proletaria? Come ha potuto gettarsi personalmente nella campagna di Aragona al servizio oggettivo di un potere politico ancora irrisolto e che, mancando la soluzione rivoluzionaria, sarebbe inevitabilmente diventato il potere della borghesia repubblicana? Durruti certo non ha voluto voltare le spalle alla propria classe, è molto probabile che semplicemente (e in questo avverbio c'è tutta la tragedia dell'anarchismo) non abbia visto la natura cruciale della questione. Se Durruti si sottrae al confronto determinante con il polo borghese del dualismo di potere, Juan García Oliver entrerà addirittura nel Governo repubblicano come ministro della Giustizia. La CNT in alcune sue componenti e manifestazioni (nemmeno tutte) può aver contribuito potentemente al sorgere del dualismo, ma il suo essere per metà comitato era la testimonianza della sua difficoltà ad essere partito, il suo essere per metà partito era la sanzione del suo non essere partito rivoluzionario.

NOTE:

[1] Pierre Broué, Émile Témime, *op. cit.*

[2] G. Munis, *op. cit.*

[3] Pierre Broué, Émile Témime, *op. cit.*

[4] Celebre è la ricostruzione di Santillán e García Oliver, riportata da alcuni dei più importanti testi sulla guerra civile, del comportamento dei capi delle milizie anarchiche di Barcellona nella fase immediatamente successiva alla vittoria sulla sollevazione fascista. I miliziani, reduci dai combattimenti, armati fino ai denti, incontrano il presidente del Governo catalano, Lluís Companys. Questi riconosce apertamente che il merito della vittoria sui militari è tutta delle milizie, che il potere reale è nelle mani delle organizzazioni proletarie e si dice disposto a dimettersi e proseguire la lotta al fascismo come semplice «*soldato*». Aggiunge però immediatamente che la sua carica e il suo partito potrebbero essere ancora utili nel prosieguo del conflitto e offre, quindi, la propria collaborazione. Dopo questo pistolotto (Companys doveva conoscere assai bene le caratteristiche politiche dei suoi interlocutori), i miliziani anarchici, con le armi in pugno, padroni di fatto della città, optano per lasciare al suo posto il Governo e per collaborare con le forze della borghesia repubblicana.

[5] Fulvio Abbate, *Il ministro anarchico*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.